

XIX Domenica del Tempo ordinario - C

11 agosto 2019

Sap 18, 6-9; Sal 32; Eb 11, 1-2.8-19; Lc 12, 32-48

Una delle esortazioni più ricorrenti nella *Parola* di questa domenica è quella che indica l'**attesa di Dio**. Richiamata in tutte e tre le letture, essa viene indicata come la **forma più piena, più matura** per esprimere chi sia l'uomo e per connotare in modo profondo il suo **desiderio**.

Così la *Prima lettura* dice: *"Il tuo popolo infatti era in attesa della salvezza"*.

Anche il *Salmo 32*, il salmo responsoriale, parlando del popolo fedele, afferma: *"L'anima nostra attende il Signore"*. Ed ancora: *"Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore"* introducendo il tema della **speranza** che, unito a quello della **fede**, diventano figura concreta dell'attesa di Dio. Attendo perché spero; spero perché conosco Colui mi ha parlato e confido.

Ma è nella *Seconda lettura* - tratta dal *capitolo 11* della Lettera agli Ebrei che, parlando di Abramo e Sara, l'*invito all'attesa di Dio* viene accentuato e spiegato. Dice il testo: *"Fratelli, la fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio"*. E dopo aver fatto una breve esemplificazione lo stesso Autore conclude: *"Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano"*. Ne ricaviamo che attendono davvero coloro che vivono una **fede grande** e una **speranza incrollabile**.

Tutto questo ci mostra che il cuore dell'attesa di Dio è, pertanto, una certa **nudità interiore** o **spoliazione**, di cui fede e speranza si fanno portavoce. In tal senso l'apertura del cuore a Dio non deve essere letta come *debolezza* o *condanna alla non significatività*, ma può essere considerata come la chiave che apre l'accesso a quello spazio intimo e familiare in cui **Egli ha la possibilità di entrare in noi, in casa nostra**. Diviene cioè condizione favorevole perché Egli sia presenza liberatrice e vitale dentro la vita di coloro che si dispongono ad accoglierlo.

Questo *tema grande dell'attesa* viene dettagliatamente approfondito dal Vangelo: siamo al *capitolo 12 di Luca* e Gesù si preoccupa - con tanta attenzione ed intensità - di esortare i discepoli - chiamati affettuosamente "piccolo gregge" - a non temere perché Dio è **fedele**. Nelle tre brevi parabole che compongono il vangelo odierno - unitamente all'*esortazione iniziale* a disfarsi dei beni terreni - troviamo indicati i diversi aspetti dell'attesa cristiana e le sfumature che, di volta in volta, può assumere. Guardiamo alla dinamica delle tre parabole: i servi che aspettano il ritorno del loro padrone pronti ad aprirgli subito la porta (*vv. 36-38*), il padrone che scruta con attenzione l'arrivo del ladro per non lasciarsi scassinare la casa (*vv. 39-40*), e l'amministratore che durante l'assenza prolungata del padrone è chiamato a prendersi cura responsabilmente dei servi a lui affidati (*vv. 41-48*). In tutti e tre i casi Gesù vuole indicare quale sia l'atteggiamento di chi sa corrispondere a Dio Padre: viene suggerita la *fede* che sa prepararsi all'inatteso, viene incoraggiata la *fede* che sa uscire da sé e dalle proprie esigenze per confidare nella **cura di Dio che serve il suo popolo e i suoi fedeli**. L'esortazione alla vigilanza è in fondo un richiamo al cuore dell'uomo affinché non si aggrappi ad altre certezze che non siano il Regno di Dio e la sua verità, cioè ad altre cose che non siano Dio stesso e la sua salvezza. Quando Gesù dice: *"Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli"* non parla solo dei beni della terra: forse intende maggiormente fare riferimento alla ricchezza costituita dai propri progetti solitari, dalle proprie idee sulla vita, dal proprio sguardo su se stessi, dai criteri con cui ci relazioniamo, insomma, tutto ciò che non è condiviso e custodito con Dio e in Dio, nella sua volontà. Dunque vendere significa **stare come vuoti, stare nella provvisorietà del cuore** (come esprime efficacemente la metafora del pellegrinaggio), **stare aperti e disponibili**; vigilare significa essere leggeri, essere poveri, dare credito - con la fede e la speranza - a quella parola e a quel dono di cui Dio, col suo **servizio**, intende farci destinatari. È incredibilmente forte l'immagine usata da Gesù: vigilare non per essere giudicati o, peggio, per paura di essere trovati colpevoli. No! Vigilare per **accogliere un dono** che è tutto per me, per noi, che mi fa bene, che è per la mia e nostra crescita. Vigilare, insieme, come comunità e come popolo di Dio, perché il Regno è una promessa di bene per tutti.

"Beata la nazione che ha il Signore come Dio, il popolo che egli ha scelto come sua eredità" dice il salmista. In se stessa l'attesa di Dio è fonte di beatitudine e di felicità: questa è la promessa che ci viene

consegnata oggi. Essa può mantenere il cuore aperto nella direzione del suo desiderio più vero, facendogli pregustare la gioia dell'incontro. In tutta la Parola di oggi il comando di Dio è quello di lasciarsi trovare: **“renditi disponibile”** sembra essere l'invito di Gesù. *Perché fuggi e temi Dio se il tuo cuore è stato fatto per Lui?* Non ci è chiesto altro che di attendere il Signore e di farci trovare da Lui con quella semplicità di chi incontra un Volto amico ed amato. È vero che l'attesa è molto spesso faticosa perché richiede veglia e abbondante generosità. Ma come non corrispondere al desiderio che abita in noi? Gesù lo dice in senso opposto quando ricorda: *“Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse”*. L'apertura del cuore è già inscritta in noi. Perché allora non fidarci e lasciare che Dio sia il Dio per noi e noi suo popolo e suo gregge?

fr Pierantonio